



COMUNE DI TRINO



ANPI DI TRINO



Quegli anni del Ventennio

Trino:
dal podestà alla guerra,
dai partigiani alla Liberazione

a cura di Pier Franco Irico



*Pubblicazione distribuita il 25 Aprile 2023
in occasione della Festa della Liberazione*

Per le fotografie si ringraziano: *Massimo Patrucco*, copertina e pag. 23;
Lorenzo Parodi pag. 5-6-7-11; *Sergio Porta* pag 17; *Massimello, Aducco* pag. 24

Foto di copertina: *Anni '30, ginnastica militare a scuola.*

Presentazione

La storia bisogna conoscerla bene, e per bene significa anche capire i suoi insegnamenti per non più ripeterli se questi sono di danno. Essa non è soltanto un susseguirsi confuso di fatti, di persone, di vicende alle volte liete altre volte dolorose, la storia quasi sempre procede inanellando eventi consequenziali, risultati di precise azioni dell'uomo, di indubbie volontà dei protagonisti.

La narrazione che troverete in queste pagine narra appunto di un periodo storico in cui uomini (soprattutto) con un "progetto in testa" prepararono poco alla volta il cambiamento di un Paese, costringendo con la violenza altri a sottostare. E' la storia del nostro Paese, è la storia dei vent'anni chiamati "fascismo". Sappiamo delle disastrose conseguenze di quegli anni e di come andò a finire. Altri uomini e altre donne con un diverso "progetto in testa" si impegnarono, superando enormi difficoltà, a traghettare un Paese e un popolo sfiniti su sponde democratiche.

La storia bisogna conoscerla bene, e anche le piccole storie di paese (vedi Trino) hanno qualcosa da insegnare.

Il presidente Anpi
Pier Franco Irico

Trino, aprile 2023

Prefazione

Nella giornata del 25 Aprile si concretizza il simbolo della Libertà non soltanto dalla dittatura e dal nazifascismo ma da ciò che essi hanno rappresentato per buona parte della popolazione europea. Oggi si celebra la rinascita della libertà di scelta, di pensiero e di parola. Il 25 Aprile segna un momento storico che è bene non dimenticare mai: gli uomini e le donne tornano ad avere dignità sociale. Una conquista grandissima, enorme, se paragonata agli orrori della Shoah, dove l'essere umano ha avuto lo stesso trattamento che si dà alla carne da macello.

Oggi si celebrano la democrazia, i diritti umani, la Costituzione. Oggi si celebrano i Partigiani e loro famiglie, storie di persone che hanno combattuto, anche a costo della vita, per un ideale, per dare un futuro diverso ai loro figli, per evitare che quelle pagine di storia fossero ripetute.

Il 25 Aprile è anche il momento della presa di coscienza, dove ci si interroga sul perché ancora oggi, vi siano in corso ben 59 conflitti, quando la storia ci ha insegnato che essi non rappresentano la soluzione bensì il problema e che nessun movente, purché giusto, giustificherà mai una guerra. E purtroppo, l'unica vittima di scelte quanto mai scellerate e prive di fondamento, è la gente comune che perde il lavoro, gli affetti, la casa, la possibilità di andare a scuola, ancora una volta, la propria dignità sociale perché è attore passivo di un disegno crudele fatto di potere e denaro.

L'amministrazione Comunale ringrazia Anpi che sempre testimonia con rigore scientifico i fatti storici avvenuti a Trino durante il Ventennio, per mettere in luce vicende che hanno contribuito alla trasformazione storico-politico-sociale del nostro territorio.

Non dimenticarci chi siamo è requisito fondamentale per poter proseguire con coscienza il nostro cammino di cittadini liberi, attivi e consapevoli.

Silvia Cottali
Assessore alla Cultura

LA STORIA ESSENZIALE

Partiamo dall'inizio

Finita la vittoriosa guerra nel 1918, migliaia di giovani italiani tornarono a casa sperando di trovare lavoro, tranquillità, giustizia, come anni prima avevano promesso il re e molti politici. Ma i problemi sono gli stessi di prima: poco lavoro, ingiustizie, disoccupazione, precarietà. Si levano proteste, si scende in piazza, si sciopera. Sono anni di forti disordini e i governi che si susseguono non sono in grado di porre rimedio.

Inizialmente sono i socialisti a essere premiati dal voto elettorale: crescono nelle elezioni politiche, e nelle comunali conquistano migliaia di città e paesi. Ma sono divisi e titubanti (in disaccordo persino sul voto alle donne), inneggiano alla rivoluzione russa con il miraggio che avvenga anche in Italia ma il sogno non si avvera proprio a causa delle loro divisioni e inconcludenze, o forse perchè la realtà italiana non aspira a nessuna rivo-



Inizio '900, operai del cementificio

luzione. Agrari e industriali appoggiano il nascente fascismo di Mussolini che promette ordine e disciplina e che, nel 1922 con la pavida complicità del re V. Emanuele III, vincerà. Nel giro di pochi anni Mussolini "sistemerà" l'Italia: eliminazione dei partiti, scioperi vietati, giornali controllati, podestà al posto dei sindaci eletti, oppositori uccisi o in galera. E' la dittatura, è il fascismo.

A Trino intanto...

Nel novembre 1920 a Trino si vota per il rinnovo del Consiglio comunale. Campagna elettorale accesissima e roventi polemiche tra socialisti e popolari (i cattolici). Vincono i socialisti: 25 consiglieri, 5 ai popolari. Giuseppe Bausardo, impiegato classe 1892, è il sindaco.

Ma governare non è facile e nel giro di poco tempo il partito socialista italiano, a causa delle divisioni interne, si frantuma in vari pezzi: partito comunista, partito socialista unitario... Trino, come l'Italia, risente politicamente di queste turbolenze.

Nel 1921 inizia la violenza politica fra le parti. A Trino vengono uccisi Benedetto Martinotti, fascista, e l'operaio Vincenzo Coletto, è ferito il consigliere comunale Carlo Irico. A novembre attentato alla Casa del popolo. L'anno dopo è la crisi in Comune, sindaco e giunta si dimettono "considerata la situazione minacciosa che perdura a Trino con violenze e intimidazioni".

Alle elezioni comunali del 25 febbraio 1923 non partecipa il partito socialista, l'unica lista è quella del "blocco" (fascisti, massimalisti, ex liberali, ex combattenti, popolari) che ovviamente stravincede: 2500 voti su 3746 votanti. Nella seduta inaugurale del 23 marzo il neo eletto sindaco Vittorio Albasio (già sindaco in anni precedenti) e tutti i consiglieri acclamano in piedi il capo del governo Mussolini, da pochi mesi presidente del Consiglio. Albasio ricorda "lo spettacolo che offriva la folla del novembre '20 [vittoria dei socialisti], ora invece la situazione è capovolta e ciò si deve in primo luogo ai fascisti che diedero il proprio sangue e alcuni la vita per la redenzione morale del popolo". L'anno seguente i consiglieri conferiranno la cittadinanza onoraria a Mussolini (che tutt'ora resiste).

Ma pochi mesi dopo scoppia in casa fascista a Trino un'aspra polemica, si sfiora la rissa. Le focose polemiche tra sindaco, consiglieri e partito fascista continueranno fino all'autunno del 1926⁽¹⁾. Il 2 ottobre 1926 si riunisce per

(1) Nella primavera del 1924 si erano tenute le elezioni politiche, le ultime in qualche modo libere. A Trino così andò: lista nazionale (fascisti) 718 voti, comunisti 470, popolari 464, nazionalisti (socialisti) 321, socialisti unitari 106, liberali 83. A livello nazionale i fascisti ottennero la maggioranza assoluta.

Quegli anni del Ventennio



Anni '20-'30: tra via Lanza e via Gioberti

l'ultima volta la giunta comunale. Oltre al sindaco Albasio sono presenti: Pietro Tricerri, Domenico Bovio, Erasmo Calvo, Ercole Portinaro (assenti Leandro Gellona e Lino Cotti). Il sindaco Albasio, si legge nella delibera, è espulso dal partito fascista per "assoluta incomprensione fascista".

Ma ormai in Italia sono in arrivo provvedimenti governativi da regime autoritario. In sostituzione del sindaco e dei consiglieri Mussolini inventa la figura del podestà, nominato direttamente dal prefetto. A Trino il primo podestà sarà Camillo Gabasio. Per rivedere un sindaco liberamente eletto i trinesi (e gli italiani) dovranno aspettare vent'anni; dopo la fine della guerra sarà la volta del comunista Luigi Tricerri, classe 1880, di professione ciabattino.

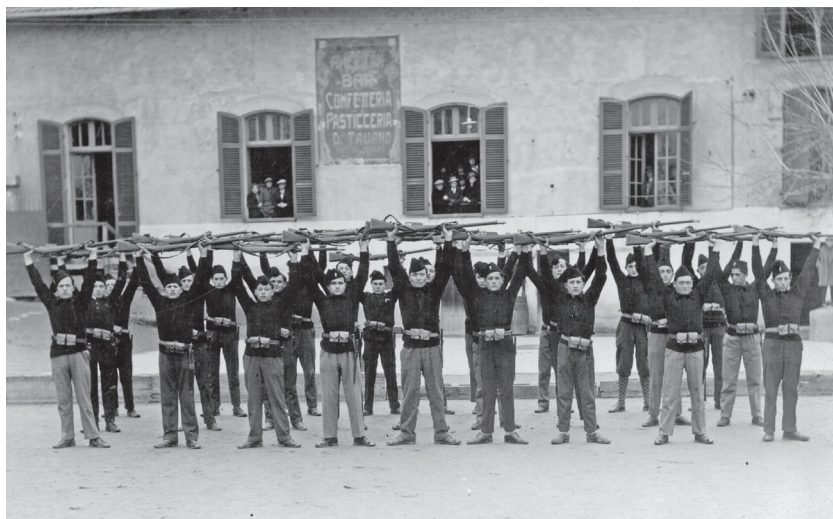
TRINO, GLI ANNI DEL PODESTÀ

Tra euforie, arresti, olio di ricino e scritte di regime

14 ottobre 1926. Una delle prime delibere del podestà riguardava il contributo di lire 50 per il Comitato sorto sotto l'alto patronato di Mussolini per onorare la memoria di Aurelio Padovani "il magnifico creatore dei Fasci della Campania e le cui opere quale soldato e cittadino lo additano alla riconoscenza di tutti gli italiani". Chi fosse Padovani e che "opere" avesse fatto la storia non ce lo dice.

Il 1927 è l'anno di nascita della provincia di Vercelli (prima il vercellese era sotto Novara) e i dirigenti fascisti cercano un modo per mettersi in mostra e per festeggiare degnamente tale evento. L'idea è di offrire al "Duce amatissimo" un aeroplano da battaglia. Il podestà Gabasio, il 14 luglio, sottoscrive 300 lire. Forse la sottoscrizione non ebbe molto successo in quanto due mesi dopo il Comune stanziò un "contributo suppletivo" di 1.500 lire per "acquisto aereo all'Areonautica militare".

In quegli anni nasce a Trino una "Università fascista" che si propone di insegnare ai trinesi arte, storia, scienza. Ma le lezioni costano e gli iscritti non hanno i soldi per pagarsele. Allora il responsabile dell'università chiede e ottiene dal Comune un contributo di 1.500 lire.



Trino anni '30. Ginnastica militare (in fondo, in alto cartello pubblicitario "Confetteria Pasticceria D. Tavano - Ta.do.tri.". Che luogo è di Trino?)

Quegli anni del Ventennio



Luigi Tricerri (1880-1948)

Nel 1927 Pietro Montarolo, comunista classe 1886, ortolano coniugato con cinque figli, viene arrestato per motivi politici e inviato al confino a Ustica (Palermo). Vi rimarrà cinque anni.

Luigi Tricerri, detto Fuà, calzolaio, già vicesindaco nel 1920 con Bau-sardo, viene "invitato" nel caffè dello Steulin (sotto i portici di corso Cavour, oggi al n. 81), ritrovo delle camicie nere, e costretto a bere olio di ricino. Tricerri sarà il primo sindaco di Trino dopo la Liberazione.

Nel 1935 l'Italia fascista occupa l'Etiopia, nasce l'impero. Le nazioni democratiche boicottano economicamente l'Italia. Lo Stato fascista ha bisogno dell'apporto morale, patriottico e soprattutto materiale del

suo popolo. Parte una gara di solidarietà e di sostegno, o meglio gli italiani sono costretti a donare il loro oro alla Patria. Anche a Trino ci fu la raccolta,



Negozi di mobili dell'ebreo Ottavio Ghiron (oggi piazza Martiri). Dopo le leggi razziali Ghiron lasciò Trino.

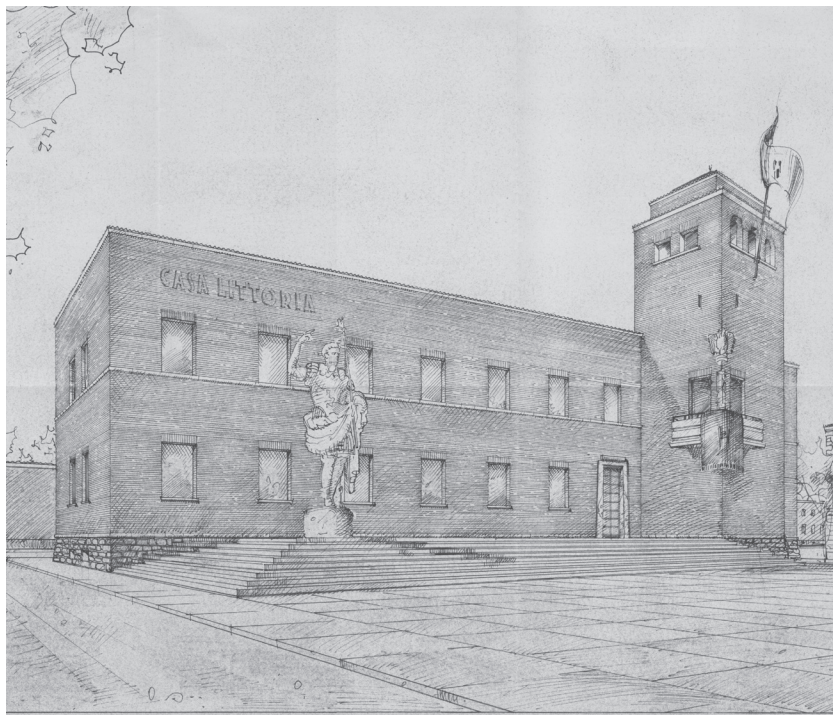
Quegli anni del Ventennio

sotto l'atrio municipale, di fedi, catenine, braccialetti. Il comune donò una medaglia d'oro del peso di "grammi 8 e 2/10".

Nel 1938 il governo fascista vara le leggi razziali contro gli ebrei. A Trino i pochi ebrei rimasti dovranno sottostare a queste vergognose leggi: terreni e conti in banca espropriati, espulsione dagli impieghi pubblici, i professionisti ebrei, anche se fascisti, vedranno ridursi di molto il loro lavoro.

In quegli anni per essere impiegati in uffici pubblici, banche, scuole, esercito... era d'obbligo avere la tessera del partito fascista e non essere ebreo. L'8 settembre 1939 viene assunto un avventizio squadrista in Comune "visto il certificato 30 maggio 1939 rilasciato dalla federazione fascista di Vercelli da cui risulta che C.G. è regolarmente iscritto al Partito fascista dal novembre 1921 ed è compreso nell'elenco ufficiale degli squadristi della provincia".

Era intenzione del podestà e del partito costruire una nuova sede littoria (dopo quella inaugurata nel 1933 a lato del campo sportivo) in piazza Garibaldi, lato sud. Nella delibera n. 260 del 9 dicembre 1939 firmata dal po-



Il progetto della Casa del Fascio in Piazza Garibaldi mai realizzata

Quegli anni del Ventennio

destà si parla della "donazione del terreno al Partito Nazionale Fascista per la costruzione della Casa del Fascio". L'opera doveva costare circa 300 mila lire e il progetto, elaborato da uno studio milanese, comprendeva scalinate, statue imperiali, torri, campane, marmi... Per il bene delle casse pubbliche e per il bene dell'estetica della piazza la Casa non fu mai costruita a causa dell'avvicinarsi della guerra.

Marzo 1940, per l'Italia si avvicina la guerra, che aveva avuto inizio nel settembre dell'anno prima con l'invasione della Polonia da parte della Germania. Il podestà di Trino pensa di sostenere lo spirito patriottico del momento riproducendo sui muri trinesi alcune frasi del duce "scegliendo tra esse quelle che meglio si considerano intonate all'ambiente agricolo locale, in modo da costituire un richiamo diretto ed efficace". Le frasi scritte sui muri (che oggi non ci sono più) così dicevano: "I popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza" - "Io mi vanto soprattutto di essere un rurale". Mentre nei comunicati ufficiali si potevano trovare queste espressioni: "Nel nostro Stato la donna non deve contare, essa deve ubbidire" (Mussolini) - "...Noi le donne ministresse, deputesse, sindachesse, le lasciamo agli altri (Paesi) e ci piace di più che le nostre donne siano a casa a badare ai figlioli, ad educarli, a fare le donne insomma..." (Critica fascista 1929).



Autorità fasciste in visita a stabilimento

Quegli anni del Ventennio

10 giugno 1940, dal balcone romano di piazza Venezia il duce annuncia l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania.

Settembre 1940, l'Italia è in guerra da tre mesi. Le attrezzature, l'armamento, l'equipaggiamento sono ancora quelli del '15-18. C'è bisogno di metallo. Il 3 settembre il podestà, d'accordo con la sezione locale dell'assoc. Combattenti, offre alla Patria le parti in bronzo (80 kg) del cippo monumentale dei caduti della Grande guerra.

Luglio 1943. La guerra per l'Italia va sempre peggio, gli alleati sono ormai nel sud, il fascismo è ormai alla disperazione. Il 25 luglio il Gran Consiglio del fascismo mette in minoranza Mussolini! Il giorno dopo su ordine del re V. Emanuele III viene arrestato; il nuovo capo del governo è il maresciallo (monferrino) Pietro Badoglio. Al momento il fascismo in Italia non esiste più, ma la guerra continua.

A Trino il 27 luglio, nel rispetto della circolare prefettizia, si dispone che tutte le maniglie, le targhe, i pomi di rame vengano rimossi e inviati all'Ente Distribuzione Rottami. Negli uffici si raccolgono 36 pomi e 148 maniglie, che verranno sostituite con materiale autarchico di resine sintetiche.

La storia cambia rapidamente, gli eventi si susseguono: l'armistizio dell'8 settembre '43 firmato tra l'Italia e gli angloamericani, il 12 settembre la liberazione di Mussolini ad opera dei tedeschi che occuperanno immedia-



Gerarchi fascisti nei pressi di piazza Garibaldi

Quegli anni del Ventennio

tamente il centro nord italiano (il sud è ormai liberato), la fuga nel sud del re e dei ministri lasciando nel disordine l'esercito, la nascita della cosiddetta Repubblica sociale fascista con a capo il duce e con sede a Salò sul lago di Garda. In questa parte dell'Italia ritorna il fascismo ma a comandare sono i nazisti.

Mentre la guerra prosegue con sempre minor fortuna per i tedeschi, inizia da parte di questi (aiutati dai fascisti) anche la caccia agli ebrei da inviare nei lager. Molti verranno arrestati e moriranno, altri dovranno nascondersi o scappare all'estero, specie in Svizzera. Anche a Trino alcuni ebrei si nascondono in conventi.

Già il 9 settembre '43, di fronte allo sgretolamento dell'esercito e dello Stato, in Valsesia sorgeva subito un Centro Valsesiano di Resistenza, cui partecipavano tutte le forze politiche, con lo



Il partigiano valsesiano Cino Moscatelli



La fontana nel piazzale della stazione abbattuta dopo la guerra

Quegli anni del Ventennio

scopo di raccogliere e di organizzare gli sbandati, assisterli. Quindi in Valsesia, un giorno dopo la firma dell'armistizio, si iniziava la costituzione dei primi gruppi partigiani, considerata anche la zona montagnosa più adatta alla guerriglia diversamente dalla pianura.

Il "nuovo" fascismo cancella tutto ciò che ricorda i traditori Savoia. Anche a Trino si cambiano i nomi di vie e piazze. Il 28 dicembre 1943 il podestà delibera: corso V. Emanuele III diventa corso Italia, via Principe di Piemonte via Torino, via Regina Elena via C. Battisti, via Umberto I via Duca d'Aosta, piazza Principe Amedeo piazza Indipendenza (dopo la Liberazione sarà p. Audisio). Le scuole elementari Principessa di Piemonte cambiano in Ettore Muti (politico fascista), alla Robella la via V. Emanuele in via Italia.

NAZIFASCISTI CONTRO I CITTADINI (giorni di odio)

Il ragazzo di faccia al muro

Faceva caldo in quella giornata di giugno del 1944. Si era in piena guerra, le notizie dai campi di battaglia erano disastrose, gli aerei angloamericani sorvolavano specie di notte il cielo di Trino facendo tremare i vetri delle finestre e, in alcune occasioni, lasciando cadere ordigni che provocavano danni a persone e cose. Tutti si chiedevano quanto ancora sarebbe durato quell'inferno.

Quel giorno di giugno, al mattino, Pietro Ardizzone fu incaricato dal padre, artigiano di calzature in legno con negozio sulla contrada, di recarsi in bicicletta a Crescentino per consegnare una cesta di zoccoli in un emporio del centro, nei pressi del municipio. Pietro aveva allora 10 anni e a quei tempi era normale che un ragazzino pedalasse per 15 km su una strada, da solo, per espletare, come in questo caso, una commissione del padre. Oggi sarebbe impensabile. Pietro aveva da poco terminato la quinta elementare e non volendo continuare gli studi, come la madre aveva sperato, aiutava il padre in laboratorio.

Al mattino Pietro caricò la cesta, montò sulla bici e si diresse verso Crescentino. Il viaggio fu tranquillo, il ragazzo attraversò Palazzolo, poi Fontanetto e nel giro di un'ora, verso le 10, arrivò a destinazione. Imboccò il corso centrale e dopo alcune pedalate arrivò nei pressi dell'emporio. Notò subito un gran trambusto nella piazzetta ma non ne capì il motivo. Mentre stava per scendere dalla bici si sentì afferrare le spalle da due robuste mani che lo trascinarono giù. Pietro a quel punto si spaventò molto, senza tuttavia riuscire a capire ancora la ragione di quella improvvisa violenza.

Appena si riebbe dallo sgomento vide distintamente la divisa di un soldato tedesco che, come un ossesso, gli gridava di voltarsi contro il muro appoggiando le mani in alto e di non muoversi. Di fianco scorsero altre persone nella sua stessa posizione e dietro, a pochi passi, almeno sette soldati con il mitra spianato in attesa dell'ordine di sparare. Furono attimi di vero terrore con, ai lati della piazza, la gente spaventata che implorava pietà per quei malcapitati. Perché quella fucilazione?

In seguito si seppe che il giorno prima, durante uno scontro, era stato ucciso dai partigiani un milite della Wehrmacht e, per rappresaglia seguendo un codice non scritto, dovevano essere fucilati, secondo i tedeschi, dieci persone scelte a caso. Mentre i soldati si preparavano a far fuoco, all'improvviso e di corsa, fecero il loro ingresso nella piazzetta il podestà di Crescentino e il parroco. I due parlotarono animatamente con il comandante del plotone chiedendo che quelle dieci persone fossero risparmiate in quanto non colpevoli di alcunchè.

Quegli anni del Ventennio

Forse il podestà, pur fascista, comprendeva che era indispensabile il suo intervento in quanto, se l'esecuzione fosse avvenuta, tutti i suoi cittadini l'avrebbero per sempre maledetto. Per cui, con tutta la forza che avevano in corpo, i due alla fine convinsero l'ufficiale a desistere dalla fucilazione. Il tutto era durato poco più di mezz'ora e a quel punto tutti nella piazza tirarono un sospiro di sollievo. I dieci "prigionieri" furono lasciati liberi di tornare a casa e tutti, spaventatissimi, ripresero le loro cose e lasciarono quel luogo di... morte.

Pietro racconta che nel gruppo vi era un altro ragazzo della sua età (di Lamporo), mentre gli altri erano uomini anziani. Pietro raccolse la sua bicicletta con la cesta di zoccoli che portò nell'emporio. La signora del negozio, mossa a pietà per quel ragazzino imparito e sudatissimo, lo fece accomodare in casa, gli diede da bere e gli tolse il sudore con acqua fresca.

Pietro ritornò a casa dove trovò il padre infuriato per il ritardo. Quando però il figlio gli raccontò l'accaduto l'uomo si placò e abbracciò il figlio.

Pietro, pur a tanti anni di distanza, non ha dimenticato quel giorno a Crescentino (e come potrebbe!) e quando racconta quel fatto, ricordando quegli attimi che sembravano non passare più e la morte pareva a un passo, ancora si commuove. "Queste cose - dice - vanno dette, per avere ricordo



Crescentino, piazza del Municipio

di come erano quegli anni di guerra e di cosa significhi "la guerra". Facendo propositi di non ripetere più quei giorni di odio".

Io non guardo la divisa... (una testimonianza)

Nel lontano autunno del 1944 avevo 13 anni. Nel paese di Stroppiana imperversavano le brigate nere fasciste, dette "repubblichini di Salò", le quali un dì deportarono 25 donne nelle carceri di Vercelli perchè avevano manifestato.

Per rappresaglia, per ben due volte le camicie nere tentarono di incendiare il paese, ma non ci riuscirono grazie all'intervento della guarnigione di militari austriaci, acquartierati nelle scuole, comandate da un colonnello il quale, energicamente, ordinò alle camicie nere, armi spianate, di lasciare il paese. Ma il pericolo di rappresaglie non mancava.

Perciò mio padre, credendo di mettermi al sicuro, mi portò da una mia zia abitante in una cascina di nome La Bruciata, situata nelle campagne tra Tricerro e Trino. Trascorsi un breve periodo in sicurezza.

Un giorno giunsero in cascina tre giovani uomini chiedendo ospitalità e rifugio in quanto fuggiaschi dal campo di concentramento dove erano rinchiusi presso la tenuta Salera, sempre lì nei paraggi. I miei zii, pur sapendo a quale rischio sarebbero andati incontro se scoperti, non esitarono un solo momento a nasconderli e a nutrirli.

Si seppe poi che, oltre le cascine dei dintorni, anche il bosco di Trino ospitava fuggiaschi. Dovevano pur mangiare, da qui la rischiosa umana solidarietà. Da quel momento incominciò il mio compito quotidiano: recarmi a Trino a ritirare un sacco di pane da una panetteria. Quel pane veniva equamente distribuito tra i tanti.

Passarono alcune settimane. Giunse un giorno la notizia che mio zio Aldo, di Tricerro, con moglie e una figlioletta di pochi mesi, era stato prelevato dalle camicie nere e portato nella caserma dei repubblicani a Vercelli. Torturato, purtroppo morì a casa pochi giorni dopo essere stato dimesso dall'ospedale. La cosa mi impressionò molto, capivo che erano i giorni dell'odio. Un giorno alla cascina Bruciata arrivò un camion con una ventina di fascisti in camicia nera, armati e comandati da un fanatico, il quale imponeva a mia zia di ammettere d'aver ospitato e nascosto dei prigionieri fuggiaschi e di rivelare dove li nascondeva. Di fronte al suo silenzio misero me e mia zia con le spalle al muro per la fucilazione.

In quel mentre arrivò un secondo camion con una trentina di militari tedeschi comandati da un capitano. Nacque una accesa discussione tra il comandante tedesco e quello fascista. Il capitano ordinò alle camicie nere di andarsene dalla cascina. Di fronte a tal presa di posizione del capitano

tedesco allora mia zia ammise d'aver ospitato tre prigionieri inglesi, e disse con fermezza: "Sì, perchè sono una mamma, ne ho quattro di figli in giro per il mondo, e non so dove sono. L'ho fatto sperando che un'altra mamma, da un'altra parte del mondo faccia per i miei figli quello che io ho fatto per questi ragazzi". E, sempre rivolta all'ufficiale tedesco, continuò: "Lo farei anche per lei, io non guardo che divisa indossa, vedo un essere umano da salvare".

Tutti se ne andarono senza infierire. Il giorno dopo l'accaduto arrivò mio padre e mi riportò a Stroppiana.

(Testimonianza di Giuseppe Qualetti)

I giorni della fame

Sergio Porta, trinese di 92 anni, ne ha di cose da raccontare della sua lunga vita. Tanti episodi, tante storie a volte belle altre volte meno belle, alcune soltanto amare. E' inevitabile sentirlo raccontare vicende degli anni di guerra che lo riguardano: vita grama e di dolore, giorni di fame. Come quando andava, con suo padre, nel bosco di Trino a scovare gli uccelli, ma non per osservarli per piacere, ma a cacciarli per fame. Sergio era un abile arrampicatore, saliva come un gatto sugli alberi dove c'erano nidi di falchi o di aironi ("coc" in dialetto), li prendeva e li buttava giù a suo padre. Come quella volta che trovò nel nido del falco una mezza gallina, ma anche quella andava bene per cena.

Ma si arrampicava sugli alberi anche per tagliare i rami da mettere nella stufa a casa per scaldarsi. I rami, la legna erano prodotti preziosi in quegli anni di guerra e bisognava stare attenti perchè altri "falchi" erano in agguato. Quella domenica, dopo che Sergio e la madre avevano riempito due carrie di rami secchi, furono fermati, vicino al cimitero degli ebrei, da una squadra di giovanissimi fascisti armati di tutto punto che, dopo averli minacciati e sbeffeggiati, li costrinsero a portare la legna nella loro sede di comando vicino al campo sportivo (lo scatulon). E in quell'occasione vide sua madre piangere.

Poi per fortuna la guerra finì e Trino fu liberata dai partigiani, poi arrivarono gli americani che portarono non solo jeep e carri armati ma anche cioccolato, caramelle e... pane bianco. Sergio e altri ragazzi andavano nella caserma dei carabinieri, dove erano alloggiati parte degli americani, a pulire il cortile in cambio di qualche conforto. E Sergio raccoglieva il pane bianco che gli americani buttavano negli avanzi.

Ma l'episodio che più ricorda Sergio per i suoi risvolti drammatici è quello accaduto al padre Domenico (Mini) nel 1944 in piena guerra. Il Mini, classe 1905 con casa nel ghetto (vicolo Belloveso), visto che in paese c'era poco

Quegli anni del Ventennio

lavoro decise, assieme al suo amico Tricerri (al Prinsi, via Lanza), di andare a vendere in collina i pesci che avevano pescato nelle nostre rogge e che da quelle parti non si trovavano. Riempirono due ceste e in bicicletta presero la strada per la collina. Scelsero le zone verso Moncalvo e Calliano. Arrivati alla periferia del paese, in frazione s. Desiderio, si trovarono di fronte a una pattuglia di nazifascisti che, dopo aver con violenza rovesciato per terra le ceste di pesci, costrinsero i due a seguirli. Li portarono in piazza della frazione dove già c'erano una dozzina di persone contro a un muro. Domenico e il suo amico capirono subito che si stava preparando una fucilazione per rappresaglia e che nel gruppo mancavano loro due.

Arrivarono il podestà e il parroco che supplicarono il comandante della squadra di desistere dall'esecuzione, ma inutilmente. L'ufficiale fu irremovibile e come un ossesso gridava che dovevano morire tutti perchè il giorno prima era stato ucciso un suo soldato (forse da parte dei partigiani). Nel frattempo arrivò sulla piazza una camionetta militare e ci fu un momento di distrazione, anche i militari si voltarono e andarono incontro all'auto-mezzo. Fu in quell'istante che Domenico e il Prinsi decisero il tutto per tutto: essendo gli ultimi della fila del gruppo di prigionieri svicolarono in



Anni '70, Domenico Porta e la moglie Domenica Tavano.

Quegli anni del Ventennio

un portone, di una casa lì vicina, che una signora aveva preventivamente aperto. Tutto in un attimo! Poco dopo con molta cautela uscirono, ripresero le loro bici rimaste a poca distanza e se ne andarono. Non passarono per la strada principale ma attraverso le stradine delle vigne, finchè a tarda ora arrivarono in vista del ponte di Trino.

Temendo di trovare, lì piazzato, un comando della brigata nera, decisero spostarsi più in là e di attraversare il fiume a nuoto trascinando le bici. E così fecero. Arrivarono fradici in paese, tramite amici avvisarono le famiglie della loro avventura ma, nuovamente per timore, non rientrarono a casa. Per alcuni giorni trovarono ospitalità in alcune cascine, poi rientrarono.

Mini si è sempre chiesto quale fu la fine di quei poveri cristi messi al muro a s. Desiderio. Si salvarono?

(Scorrendo le vicende storiche di quegli anni in quella zona è certo che non vi furono fucilazioni di massa. N.d.a.)

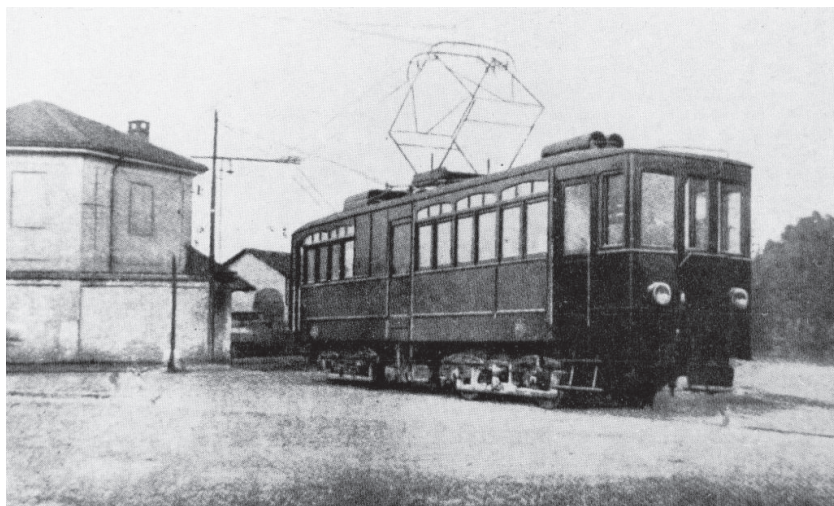
VERSO LA FINE DELL'INCUBO

La guerra va sempre più male per i nazifascisti, ormai si intravede una disastrosa sconfitta. Tra le camicie nere prevale una sorta di: "uccidiamoli tutti, finchè possiamo". Il 7 gennaio 1945 a Trino, di domenica in pieno centro in corso Cavour, viene vigliaccamente ucciso dalla brigata nera, giunta da Vercelli, l'antifascista Francesco Audisio, 50 anni. Rimarrà a terra cadavere diverse ore, tutti i passanti sono fuggiti dopo gli spari, nessuno osa avvicinarsi. Verrà poi raccolto dai parenti e sepolto il giorno dopo ma non con funerale pubblico, vietato dalle autorità fasciste.

Marzo-aprile 1945. Ormai per i nazifascisti è quasi finita. Il 27 marzo i partigiani fanno saltare il ponte sul Po. Forte sensazione fra i cittadini e sconcerto nelle file dei fascisti. Le squadre partigiane, posizionate in collina, avanzano sempre più verso Trino; fascisti e tedeschi decidono di lasciare il paese e si dirigono verso Vercelli o altre zone.

Testimoni di quei giorni raccontano che lasciarono Trino i militari tedeschi passando per corso Cavour, in direzione di Torino, con i camion e con carri armati che provocarono enorme spavento nella popolazione e facendo tremare tutti i palazzi a causa del loro peso. Altri dicono della brigata nera fascista che, anch'essa, ebbe l'ordine di lasciare in gran fretta Trino e di rientrare a Vercelli.

Un sedicenne di allora, studente, racconta: "Ero seduto sugli scalini della



Il tram che partiva da Via Vercelli

chiesa di S. Lorenzo, vicino all'ospedale, quando vidi arrivare dal centro un carro trainato da muli carico di paglia sotto la quale spuntavano canne di mitra, a guidare il carro erano alcuni fascisti della brigata nera. Stavano andando verso la stazione del tramvai, forse per fuggire a Vercelli. A me parvero molto depressi, non spavaldi come erano di solito". Un altro vide la scena dalla finestra di casa: "Sono saliti sul tram e si sono buttati sul pavimento, i mitra spuntavano dai finestrini. Dopo pochi minuti ho sentito delle grida in lontananza dal centro città, forse arrivavano i partigiani. Non ho sentito colpi. Allora il tram partì per Vercelli".

LA LIBERAZIONE

Il primo gruppo di partigiani arrivò dalla collina il 24 aprile 1945, poi arrivarono tutti gli altri e fu festa. Grida, abbracci, baci e gente, tanta gente nelle piazze, nelle contrade: finiva l'incubo della guerra. Tutti avevano voglia di uscire, di parlare, di incontrarsi, di... ballare. Sì, di ballare, si ballava ovunque persino, ricorda qualcuno, in quella stanzina coi quattro scalini vicina alla chiesa di S. Francesco. Si toglieva anche la carta dalle finestre che si era messa nel periodo di guerra per l'oscuramento. Dopo qualche giorno venne ripristinata anche l'illuminazione pubblica di sera.

Qualche giorno dopo il 25 arrivarono i soldati americani, e fu un arrivo all'americana! Entrarono nel cortile delle scuole con camion, jeep e carro armato, il quale avendo difficoltà ad entrare dal portone non ci pensò due volte e buttò giù i pilastri. Issarono le tende e installarono un depuratore con il tubo nella vicina roggia, così l'acqua era potabile. Tutti rimasero a bocca aperta! Gli americani distribuivano cioccolata, caramelle, latte ma se ne andarono qualche settimana dopo.

La guerra era finita, il nazifascismo sconfitto, ritornava la democrazia, le libere elezioni, la stampa non era più controllata.

E' curioso annotare le ultime due delibere in Comune del commissario prefettizio (che da qualche tempo aveva sostituito il podestà), esse portano la data del 24 aprile '45: designazione di un indigente alla casa di riposo di Vercelli, Carlo Demaria fu Adriano, 79 anni, privo di congiunti - Contratto di appalto per manutenzione dei selciati delle vie e piazze.

Con questi due atti si concludeva il periodo della figura del podestà. Con l'insediamento del Comitato Liberazione Nazionale, Luigi Tricerri, 65 anni antifascista perseguitato, viene nominato sindaco (sarà eletto con libere elezioni l'anno dopo). Vice sarà il maestro Pietro Osenga, quindi gli assessori Angelo Tricerri, Giuseppe Isacco, Renato Tricerri, Silvio Demarchi, Orlando Luzzati.

La prima delibera della giunta comunale porta la data del 6 maggio ed è

semplicemente una "compartecipazione agli agenti delle imposte di consumo sui proventi per contravvenzione elevate nei mesi di gennaio-febbraio". Il primo atto "significativo" si fece un mese dopo, il 3 giugno si decise la demolizione degli emblemi fascisti posti sul serbatoio dell'acquedotto. Lavoro affidato a tre giovani partigiani a 5.000 lire a testa: Domenico Ardizzone, Biagio Severino, Bartolomeo Demaria. L'impresa non fu facile, si trattava di calarsi con delle corde nel vuoto a un'altezza di 30 metri e a colpi di martello staccare dalla parete i fasci littori.

Simbolicamente la democrazia a Trino inizia proprio con quei colpi di martello.

Alcuni giorni dopo avviene il cambio di denominazione di alcune vie e piazze: via 28 ottobre (giorno della marcia su Roma) sarà via Coletto (ucciso dai fascisti nel '21), piazza Benedetto Martinotti in piazza Martiri della Libertà, piazza Indipendenza in piazza Audisio. La scuola elementare Muti in E. De Amicis.

UN PAESE NORMALE

Passati i giorni di tripudio, deposte le armi, dimenticati poco alla volta gli anni di guerra, smaltiti i rancori la vita a Trino riprese nel nuovo clima di democrazia. Chi aveva fatto il partigiano ritornò a fare l'operaio, l'impiegato, il muratore senza nulla chiedere. Le persone tornarono a riunirsi e a discutere liberamente nelle sale comunali, nei partiti, nelle associazioni, nei caffè. Rimase per molto tempo ancora il grave problema della mancanza di lavoro poi negli anni, pur con fatica, la città si riprese.

DOCUMENTI

Tratta da una pubblicazione del Circolo Culturale Trinese del 1995 (Testimonianze. 1945-1995 Cinquant'anni dopo), riportiamo una sintesi dell'intervista all'ex partigiano trinese Antonio Vallaro sui giorni della liberazione di Trino.



Antonio Vallaro, detto Antonietto, 1920-1998, ragioniere. Partigiano nelle valli del torinese poi nel Monferrato. Era con le squadre che il 25 aprile entrarono in Trino. Per anni è stato Presidente provinciale dell'Anpi.



Vallaro ricorda che alle due di notte, con la squadra, era fermo alla periferia di Trino: "Sul viale del camposanto in attesa delle informazioni circa la presenza o meno dei fascisti al fine di prepararci per l'ultimo scontro decisivo, il mio pensiero andava a mia sorella, alla mia fidanzata, che a quell'ora stavano dormendo sognando l'ora della libertà".

Arrivarono le informazioni che si aspettava finalmente: in paese non c'erano più squadre di fascisti, si poteva entrare senza pericoli di scontri a fuoco. La squadra partigiana percorse tutto il viale, passò davanti alla caserma dei carabinieri e alle scuole e imboccò il corso.

"Finalmente entrammo in Trino al canto di "Bandiera rossa". In centro ci incontrammo con i partigiani della Monferrato comandati dal leggendario Binda (Carlo Fracassi, mio commilitone). Intanto le finestre di corso Cavour e corso Italia si spalancavano e molta gente scendeva in piazza a festeggiare l'arrivo dei partigiani e quindi anche la fine della guerra. Insieme con altri partigiani ci recammo al Caffè del Popolo (a quel tempo situato tra il Cappel Verde e il Caffè Principe), svegliammo mio suocero e la mia fidanzata e svuotammo qualche bottiglia per scaldarci (faceva freddo quella notte). Poi tutti d'accordo nominammo il Comandante della Piazza: naturalmente il Binda. Il Comando passò poi all'altro famoso comandante partigiano Dante (Dante Ardizzone)".

Vallaro riferisce di un episodio particolare avvenuto la mattina del 25 aprile in piazza del Monumento (ora piazza Martiri) protagonista il comandante Binda il quale: "salito sul cofano di un'auto davanti a una folla esultante disse testuali parole in trinese: J partigian trineis aj son i migliur chi jeu cunsi, nui juma facc al nost duver, ades ai tuca cui ca j'an studià (i partigiani trinesi sono i migliori che ho conosciuto, noi abbiamo fatto il nostro dovere, adesso tocca a quelli che hanno studiato)".

Il comandante Binda era a capo di un forte distaccamento di partigiani

della Monferrato, divenuto poi Battaglione Leandro Godino; l'altro valoroso comandante Dante era a capo della decima Divisione Garibaldina Italia con sede a Gaminella. Ambedue privi di titoli di studio ma dotati di coraggio, intelligenza e non comune capacità tattica nella guerriglia.

Infine Vallaro volle ricordare tutti quei trinesi che donarono la vita per la conquista della Libertà, a cominciare da Francesco Audisio, classe 1894, (comunista presidente del CLN di Trino nel periodo clandestino, del quale facevano parte Eugenio Piazza per la DC e Rinaldo Castello per il PSI); Carlo Gianotti, classe 1925; Leandro Godino, classe 1926; Gardano Giuseppe, 1918, fucilato a Livorno F.; Gorlero Vittorio; Ferrarotti Angelo; Mancini Luigi; Olivero Renato; Novarese Mario; Domenico Tricerri ucciso a Santhià.

Fratelli d'Italia

(poesia di A. Vallaro, maggio 1945)

*Reticolati. Brividi di morte
occhiaie vuote in visi scheletrici
cadute spemi. Cuori irrigiditi
nel rapido pulsar di cruda sorte.
Ulula il vento. Baite senza porte
paran le notti a giovani banditi
fieri ribelli. Combattenti arditi
scuotono il gioco d'un ignobil sorte...
Voi sol da lunge udite mestamente
gemer la madre oltre la muraglia
e sospirate, mentre eroicamente
c'è chi si muore. Canta la mitraglia.
Canta il recluso unito al combattente
in unità di fede: Italia Italia!*



Il partigiano Antonio Vallaro

LETTERE PARTIGIANE

Le lettere che seguono (di proprietà della famiglia Massimello-Aducco, che ringraziamo) sono alcune testimonianze di "quegli anni..." scritte da una partigiana trinese, Chiara Massimello, che in questi fogli racconta momenti dolorosi che coinvolgono lei e un'altra persona. E' bene leggerli con attenzione perchè ci dicono come era la vita negli anni di guerra, sempre appesa a un filo che poteva spezzarsi, per mille motivi, da un momento all'altro. Chiara Massimello (1818-1997), di Carlo e Maddalena Martinotti, allora residente in via S. Francesco. A lei la città ha dedicato un parco in prossimità della strada che porta al fiume Po.



Nella prima lettera è Chiara Massimello che scrive a sua mamma. La guerra è in pieno svolgimento. Scrive da una prigione di Torino dove lei è detenuta in attesa di processo per fatti che non conosciamo; porta la data del 12 agosto 1943, periodo in cui il fascismo in Italia non c'è più: il 25 luglio Mussolini era stato messo in minoranza nella seduta del Gran Consiglio e arrestato per ordine del re, tale periodo durerà fino all'8 settembre giorno della firma

dell'armistizio. Si può avanzare una ipotesi sulla detenzione di Chiara, forse la partecipazione a una manifestazione di protesta nei mesi precedenti o forse altro. A quella data il movimento partigiano ancora non si è costituito, cosa che avverrà qualche mese dopo, e Chiara farà poi parte di quelle schiere. Ecco la struggente lettera alla mamma.

"Massimello Chiarina, inquisita
Torino 12-8-43

Cara mamma, mio desiderio era quello di scriverti prima ma dato che qui ci fanno scrivere una volta al mese e così oggi mi hanno fatto scrivere.

Cara mamma, non credevo di doverti dare un dispiacere così, alle



La partigiana trinese Chiara Massimello

volte quando penso al posto dove mi trovo mi sembra di impazzire, ma ho buona speranza quando mi faranno il processo di venire a casa. Mamma cara, solo ora trovandomi qui lontano da te comprendo il dolore di una mamma, i sacrifici che fai per me, quando sarò a casa non ti farò più girare la testa come ho fatto fin ora. Te lo prometto.

Cara mamma, lì a Trino cosa dicono la gente? Non ci badare alle chiacchiere della gente, devi solo pensare che tua figlia si trova in prigione non per aver rubato o ucciso ma per una cosa che tutto il mondo poteva (...) dentro, e vedrai che quando sarò a Trino mi leveranno un tanto di cappello.

Fammi sapere se mi hai preparato un avvocato (...) per me. Cara mamma, il giorno più bello di tutti questi giorni è stato il giorno lunedì quando mi hai portato il pane, quando me lo porterai un'altra volta mi porterai un asciugatoio e un pezzo di sapone. Non più cioccolata cattiva come quella ma più buona.

Mia cara mamma, chissà quante lacrime avrai già fatto, come (...) i primi giorni non potevo darmi pace, di notte non potevo chiudere occhio, ora invece ho il cuore che non (...) quando sono partita da Trino ho visto la mamma che piangeva (...). Cara mamma, quello che ti raccomando è non andare ad aiutare i miei padroni perchè se mi volevano bene come dicevano si avrebbero incaricati anche loro di farmi uscire, quando sarò a casa non ci andrò più perchè con le spese e il danno che abbiamo avuto cercherò un altro lavoro con la paga più alta, dunque cara mamma ti raccomando di fare tutto quello che puoi per me. Ti raccomando l'asciugatoio e il sapone. Avrei ancora tante cose da dirti ma la carta non me lo permette più. Saluti e baci.

Dì a Luciano che lo ricordo sempre che quando sarò a casa (...) ci dirò quello che gli dicevo sempre. Ciao e baci".



Quest'altra lettera di Chiara (Chiarina) porta la data del 1 gennaio 1945. E' già in una formazione partigiana nel biellese, precisamente nella frazione collinare di Bonda nel comune di Mezzana Mortigliengo. Chiara scrive al suo comandante chiedendo un più alto e rischioso compito.

"Caro compagno e Comandante Quinto, è una Garibaldina che ti scrive, scusami se mi permetto di scriverti queste mie poche righe ma sincere parole, ma è il mio sentimento da vera Garibaldina che mi spinge di chiederti un grande favore, sapendo che tutti i miei compagni si trovano tutti giù in pianura ad azionare alla ricerca del fascista repubblicano, quindi mi sentirei anch'io il coraggio di partecipare a queste azioni. Ti giuro che saprò difendermi e dare anche la mia vita per la liberazione dell'Italia. So manovrare tutte le armi: moschetto, mitra, sten... Or che sapete questo mio sentimen-

to credo non vogliate negarmi questo mio grande desiderio. Speranzosa di essere acconsentita, saluti Garibaldini, tua Garibaldina Rina”.

Queste ultime due lettere, dolorosissime, contengono una storia particolare a noi oggi in parte sconosciuta. Portano la data del 20 aprile 1945, a pochi giorni quindi dalla fine della guerra, e del luogo dove sono state scritte: S. Nicolao, nei pressi di Biella. A scriverle è una certa Giuliana che si firma anche Katia (nome di battaglia?), la quale scrive alla propria mamma e a Chiara Massimello. Katia, da quel che si capisce leggendo le due lettere, è una partigiana che però deve aver commesso qualcosa di molto grave, forse un tradimento, e sarà punita con la fucilazione da parte dei suoi stessi compagni.

“Carissima mamma, mi dispiace morire soltanto per una cosa, che sarò il disonore della famiglia, ma il disonore sarà lavato con la mia vita. Caro papà e Efisio, fate il vostro dovere fino alla fine anche da parte mia. Io pregherò tutti, e voi Garibaldini che il signore vi salvi e vi faccia ritornare a casa vittoriosi. Mamma perdonatemi e tu Mariuccia zia, papà e Efisio. Lascio un addio a voi tutti e parenti. Prima di morire ho potuto fare la S. Comunione e sono tranquilla. Giuliana.

O Garibaldini perdonatemi perchè il disonore mio lo pago con il mio sangue, Giuliana – Katia”.



“S. Nicolao, 20-4-45,

Mia cara compagna Rina, l’ultima lettera che scrivo la voglio indirizzare a te, perchè tu per me sei stata più che una sorella. Cara Rina solo ora comprendo che avevi ragione, ma ora è troppo tardi fra pochi minuti sarò fucilata, poi sarò disprezzata da tutti e quando il mio corpo cadrà per terra sotto i colpi del moschetto nemmeno una lacrima verseranno per me, ma bensì degli sputi e degli insulti. Cara Rina, come invidia in questo momento il tuo carattere! Tu così buona, così ubbidiente coi tuoi comandanti e ai tuoi compagni. Tu che con il tuo carattere sempre allegro anche nei momenti più critici della vita partigiana hai saputo crearti intorno a te rispetto e benevolenza, ed io credevo di farmi voler bene dandomi a loro, invece non mi accorgevo che creavo intorno a me l’odio. Cara Rina solo ora ricordo le parole che mi dicevi, che facevo male a fare così perchè nel momento in cui ci troviamo dobbiamo considerarsi tutti come fratelli. Cara Rina continua almeno tu a comportarti bene fino alla fine come ti sei comportata fin ora. Mia cara Rina, ora ti lascio perchè vedo già arrivare un Garibaldino che viene a prendermi per essere giustiziata. Amica cara non piangere per me, ma ricordami sempre, e quando io sarò al di là pregherò molto per te.

Quegli anni del Ventennio

Ricevi un ultimo addio e un ultimo abbraccio, tua amica Katia.
Ho tradito e devo pagarla, chi sbaglia paga”.



Quattro partigiani trinesi: Sandokan, Macario, Sandro, Tarzan

I "Quaderni" dell'Anpi di Trino pubblicati:

- 1) 2004. I dodici professori che si opposero a Mussolini.
- 2) 2005. In ricordo di Francesco Audisio e dei trinesi caduti per la libertà.
- 3) 2006. "Qui si saluta romanamente". Gli atti del podestà di Trino nel ventennio.
- 4) 2007. La comunità ebraica di Trino nel '900. Le famiglie, le attività economiche, le persecuzioni dal 1938, le vittime, i sopravvissuti.
- 5) 2008. Costruzione di una dittatura. Trino 1918-1926, dalla vittoria socialista al dominio fascista.
- 6) 2008. 27 gennaio, Giornata della Memoria (quaderno per gli studenti medi).
- 7) 2009. La vita continua. Trino, dal primo dopoguerra alla Liberazione. Trent'anni di immagini (catalogo della mostra).
- 8) 2010. Storie di perseguitati dell'altro secolo. 1938-45, le amare vicissitudini di Adriano e Guido Muggia, ebrei di Trino.
- 9) 2011. Quel giorno io c'ero. 25 aprile 1945, la Liberazione di Trino raccontata dai testimoni.
- 10) 2011. Breve storia dei lager nazisti 1933-45. Origini e funzioni (quaderno per gli studenti medi).
- 11) 2012. La suora partigiana. Storia di Lucia Brusa, religiosa delle nostre terre.
- 12) 2013. Eccellenza, Trino vi è grata per la vostra santa fatica.
- 13) 2015. Gli anni della Grande Guerra e oltre... (cosa successe in Italia, cosa successe a Trino)
- 14) 2019. Si propone la confisca dei beni. 1945, l'epurazione a Trino
- 15) 2022. Trino e i trinesi nelle immagini fotografiche (1945-1980)

